Valore e mito di uno scrittore

La scoperta di Musil

La scoperta letteraria di questi anni, non c'è dubbio, porta il nome di Robert Musil. Uno scrittore morto a Zurigo nel 1942, esule e senza gloria, quando Hitler opprimeva l'Europa, dodici anni dopo diventa un caso letterario e la sua fama si estende fulminea dall'Inghilterra, alla Francia, all'Italia, agli Stati Uniti. La sua opera maggiore, *L'uomo senza qualità*, si situa così fra i pochi o molti «capolavori in ritardo».

Spesso questi libri illuminano, in realtà, epoche che dormono già o sono addirittura scomparse. Non staremo a ripetere le ragioni per cui Proust fu il «caso letterario» degli anni successivi alla prima guerra mondiale. Anch'egli nel suo intricato e compiaciuto ritorno indietro verso i colori, i sapori e le primavere dell'infanzia e dell'adolescenza, riportò il mondo agitato di allora verso la felicità splendida e quasi innocente della *belle époque*. L'umanità si agitava fra il fallimento del Patto Kellogg e le prime avvisaglie hitleriane. In letteratura la memoria di quell'altra epoca resisteva e si prolungava nel labirinto formale degli squisiti ma intricati periodi proustiani. Il meno che si possa dire è che quella visione morbida di grande artista, con la sua illusoria carica di durata, collocò *una parte della cultura* alla retroguardia rispetto ai terribili problemi del tempo. Applicando il famoso detto, si potrebbe dire che la letteratura è stata spesso in ritardo almeno di una guerra.

Con Musil compiamo un passettino innanzi. Siamo sempre alla *belle époque*, in quella languida atmosfera di valzer viennesi che, alla vigilia dell'attentato di Serajevo, culla i sogni di rivincite e di aggressioni dei partiti militari di tutta Europa. Gli Stati Maggiori scherzano col fuoco: vorrebbero fare una «politica militarista col pacifismo». *L'uomo senza qualità* di cui Einaudi iniziò la pubblicazione in Italia dal 1956 — siamo ora al secondo volume e si attende il terzo e conclusivo — fu salutato da Thomas Mann come un'opera «imperareggiabile», tale da sconvolgere ogni schema precedente del genere, «*in audace*, delizioso equilibrio fra il saggio e la commedia». E' una satira dell'alta società viennese portata alle soglie della tragedia, dove affiora insistente la nota amara di un processo contro la banalità della morale stratificata e persino scontata.

Ulrich, l'uomo senza qualità, un uomo cioè che non ha le «doti» per adattarsi o inserirsi nel suo tempo scopre che, quando «si era comportato in maniera "morale", s'era sempre trovato in una condizione spirituale peggiore di quando le sue azioni e i suoi pensieri erano stati, come si usa dire, "innocenti"». E, come contrasto alla uniformità di quel mondo, il romanzo concluderà sull'idillio dapprima intellettuale fra Ulrich e sua sorella Agathe, tema scabroso, in cui la carica simbolica cristallizza e idealizza la fuga dell'ironico protagonista *di fronte alle difficoltà* e ai tabù di quella società sopravvissuta. Denis de Rougemont ha visto in quello idillio una delle moderne incarnazioni dell'antico Tristano. Ma a noi interessa più il quadro di insieme. Questo affresco gigantesco di una brulicante commedia umana è uno degli apici raggiunti finora dal realismo critico, dove solo una certa pietà verso i personaggi attenua il movimento narrativo e lo appesantisce in pagine compiaciute e di bravura, dense di riflessioni e di meditazioni che rendono, oltre tutto, difficile la lettura anche ad un lettore medio.

◆

Di Musil ecco apparire ora due diverse edizioni italiane della sua prima opera *Die Verwirrungen des Zöglings Torless*, la prima curata da Anita Rho per Einaudi sotto il titolo *I turbamenti del giovane Törless*, l'altra da Giorgio Zampa per l'editore milanese Lerici ed intitolata più sinteticamente *Il giovane Torless*. Sono due traduzioni eccellenti, ma la più coraggiosa è la seconda, condotta con un lessico e una sintassi che rendono a meraviglia l'epoca e l'ambiente.

Non vorremmo, però, che la scoperta di Musil si mutasse d'un tratto in moda o in mito. Oltretutto, di quest'uomo «senza qualità», che ha aspettato la morte per aver giustizia fra i posteri, si trasformerebbe in un ingombrante fantasma «con molte qualità», da inserire nei colpi di scena della pubblicità editoriale d'oggidì. Quindi non siamo d'accordo con lo stesso Zampa o con altri critici che in quest'opera giovanile vedono la «preistoria» o addirittura l'antecedente di Ulrich.

Entrambi i romanzi hanno naturalmente un motivo comune. Ed è il rigore intellettuale che indirizza la ricerca di Musil in entrambi i casi, la volontà decisa di scrivere un romanzo per *capire* e non per baloccarsi con le immagini.

Il giovane Torless è tuttavia ancora sofisticato da veleni letterari non smaltiti. La vicenda si svolge in un collegio militare, dove due «anziani», Beineberg e Reiting, si pongono al centro di intrighi a vasto raggio. Essi si odiano, ma trovano utile associarsi nelle loro imprese. Teorizzano persino le loro malefatte. Destinati a dirigere la società, devono, dunque, prepararsi all'arte del raggiro. La loro vittima diventa Basini, il compagno povero, un po' effeminato e vile, che viene scoperto autore di un furto. I due lo ricattano per sottoporlo alle loro voglie, torturarlo, renderlo schiavo anche carnalmente.

Il ragazzo Törless si trova immischiato nell'intrigo, e per un istante diventa il rifugio di Basini. Ma egli è lacerato fra gli istinti e la ragione nella difficile ricerca di equilibrio che distingue la difficile stagione dell'adolescenza. Per noia entra nel complotto, per condiscendenza accoglie le premure di Basini, per disgusto e stanchezza si slacca infine dagli altri tre, fino a *quando Beineberg e Reiting* provocano volutamente lo scandalo.

Questo è il dramma, ridotto a proporzioni umane. In quest'ottica il protagonista vero è logicamente Basini — la vittima, pur con tutta la sua vigliaccheria, — sperduto fra il fanatismo di Beineberg, il machiavellismo di Reiting e il chiuso e imbelle intellettualismo di Törless. Musil, invece, sposta l'obiettivo sui «turbamenti» di Törless, ne fa il romanzo di una crisi di sviluppo intellettuale, premessa di altre crisi successive. Il ragazzo si dibatte con domande che lo superano. Nel mondo degli adulti, fra genitori e maestri, non trova comprensione. Con l'aiuto delle matematiche o di Kant tenta di fabbricare le sue teorie. Le operazioni con i numeri negativi lo invogliano a trasferire lo stesso principio nella vita per indagare il mondo segreto dell'inconscio. Tutto gli si liquefa nelle mani. «Sotto i pensieri ho qualcosa di oscuro, che non posso misurare con i pensieri, una vita che non si esprime con parole e che tuttavia è la mia vita».

◆

La crisi di Torless si conclude col fallimento. Ma nelle ultime pagine lo scrittore sfugge alle ammissioni e ci mostra un po' semplificatamente un Törless consolato dalla sua stessa esperienza negativa. In lui «la piena di un incubo» ha cancellato «la confusione». Egli si ritrova con «la certezza del corpo fecondato, che avverte nel sangue il tocco leggero del futuro». Dunque, i mali esistono, ma si può anche restare ottimisti sulla società: basta immunizzarsi.

Nell'evidente matrice dostoievskiana si vedono apparire controluce le più recenti teorie freudiane. Ma il romanzo di Törless, che già rivela le eccezionali doti del narratore, ci interessa anche come una serrata e spietata indagine sulle sovrastrutture culturali del tempo. Questi giovani individui appaiono con le loro nature mostruose alimentate da irrazionali sogni di potenza. Il romanzo fu scritto nel 1902 e apparve nel 1906. In Beideberg e Reiting si è potuto vedere più tardi un preludio all'apparizione dei mostri nazisti.

C'è anche questo. Ma non siamo già fra i pericoli di ogni idealismo esasperato, d'ogni idea che tradisce la sua missione umana? Eppure nell'ottimismo di Törless resiste una visione pressochè religiosa, da adolescente. In Ulrich dell'*Uomo senza qualità* tutto è mutato. E' la visione caustica di un uomo cui manca persino la speranza di un'alternativa. Anche lo stile diventa spoglio, incisivo, rasserenato, quanto in *Törless* è rarefatto, contorto, carico di una morbosa adesione alla materia scabrosa. La storia di Ulrich è un conto che si chiude. I fantasmi crollano senza speranza. Forse solo un borghese deluso poteva darci di quella società la più disperata e sconcertante requisitoria, di fronte alla quale sbiadisce persino il termine «decadenza borghese» che tanto spesso i filistei rimproverano agli scrittori e agli uomini della sinistra marxista.

MICHELE RAGO

Margot Fonteyn, nuova Cenerentola

LONDRA — La celebre ballerina inglese Margot Fonteyn (al centro) nel costume del balletto «Cenerentola» posa sorridente fra le sue «sorellastre», interpretate da Gerd Larsen (a sinistra) e Rosemary Lindsay, durante la conferenza stampa al Covent Garden, indetta in occasione della nuova produzione del balletto con il quale si inaugurerà la stagione teatrale. (Telefoto)

Nelle feste di fine d'anno lo specchio della situazione in Germania

L'accaparramento a Berlino Ovest si maschera da acquisto natalizio

Un allarme generale determinato dal rincaro dei prezzi — In gennaio il biglietto del metrò sul tronco occidentale costerà il doppio che su quello orientale — I progressi di Berlino Est

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, dicembre — *Questa grave nube d'assurdo che avvolge da anni Berlino non si dissolve, o si schiarisce solo in apparenza, con l'esplosione della sarabanda natalizia, che quest'anno — mi assicurano — è più tumultuosa che in passato al di qua e al di là della Porta di Brandeburgo.*

Le folle nei negozi, come ovunque nel mondo, hanno assunto in questi giorni proporzioni inverosimili dall'una e dall'altra parte, i locali pubblici non hanno un posto libero, teatri e cinema sono zeppi, non c'è quasi angolo di strada che non abbia il suo grande albero di Natale con file di lampadine.

Le merci e i prezzi

In certi momenti, le strade sembrano boschetti mobili: uomini e donne passano reggendo alti alberi che, in casa, arriveranno di certo al soffitto. Si sente davvero il silenzioso sforzo di questo popolo che vuole sfuggire alla nevrosi della sua città spaccata. Ma v'è ben poco da fare: la tensione è in ogni variare di aria. Cose fin troppo note. E, tuttavia, vale la pena di guardare da vicino questo Natale berlinese, perchè esso rispecchia e riassume l'infelicità e le contraddizioni parossistiche di una metropoli declassata.

Mai come in questi giorni, probabilmente, dai quartieri dell'Ovest si è guardato con tanta invidia al settore democratico della città. Perchè «di là», nell'isola occidentale, le feste di fine d'anno arrivano sull'onda di un impressionante aumento dei prezzi, che sono rimasti invece immutati «di qua».

Il cittadino di Berlino ovest potè facilmente, dapprima, cedere alle suggestioni della propaganda di Brandt, di Adenauer, delle emittenti di Bonn e della potente Rias, la stazione del Comando americano. Ma chi si recò dai palazzoni e del neon, della Kurfurstendamm, oggi è portato a lasciar cadere qualcosa dello sciocco orgoglio e a chiedersi: ma, allora, sarò io che dovrò pagare tutto questo? E il troppo descritto «grigiore» di Berlino est per lui è oggi assai meno grigio: perchè dietro di esso è ben visibile la solidità di una struttura che manca «di là».

Tutti i generi alimentari, a Berlino ovest, sono aumentati, dunque, di prezzo, dalle carni ai grassi, agli insaccati, e sono aumentati i trasporti, gli affitti. Il sindaco Brandt è deciso a dare il via, in gennaio, anche all'aumento del prezzo del pane. Dicono le statistiche che nella Repubblica Federale, nel mese di ottobre scorso, la capacità d'acquisto è diminuita di un miliardo di marchi, e si calcola che fino ad ora il rincaro abbia superato di una volta e tre quarti gli aumenti ai pensionati concessi alcuni mesi fa. Dice la propaganda: «Non c'è da preoccuparsi per il rincaro che c'è stato, perchè mai si è visto un fenomeno così vasto di acquisti come in queste settimane». E' possibile: ma si tratta di fenomeno al quale gli stessi uffici statistici federali negano ogni carattere ottimistico. Mai, infatti, neppure al tempo della guerra coreana, l'assalto ai negozi è stato così massiccio. Questa ansiosa corsa all'accaparramento è una prova della fragilità del castello che l'Occidente ha costruito sulle rive della Sprea.

D'altra parte, nel settore delle carni per esempio, dove l'accaparramento non è possibile, il rialzo dei prezzi ha provocato una forte diminuzione nel consumo. Già nel giugno di quest'anno, rispetto ad eguale periodo del 1958, il consumo delle carni bovine era sceso da 2573 tonnellate a 2200, e nel settembre da 2213 tonnellate a 2011. Eguale andamento nel settore delle carni suine: in ottobre e novembre, il consumo ha continuato a restringersi.

Certo, a Berlino ovest le banane abbondano, a prezzi minimi; piuttosto care, le arance di Spagna. Là è chiaro che, nel clima di rincaro ora descritto, i grappoli di banane hanno perduto ogni carattere di specifico del «mondo libero». Certo, le salumerie dell'Ovest traboccano di merci, di luce e di scintillii. Ma di merci riguardano anche quelle dell'Est, con meno lustrini, ma con prezzi sempre molto più bassi. Questo — dato che i salari medi sono uguali nelle due parti — è quello che conta per il consumatore. E ancora questo va detto: che nella RDT, una ragguardevole siccità ed alcuni errori nella politica agricola (presi recentemente in esame alla sessione del Comitato centrale della SED) hanno impedito che l'attuale quadro gastronomico natalizio fosse ancora migliore.

Un gioco difficile

La paradossale situazione della città ha costretto la autorità della Repubblica Democratica Tedesca a prendere misure drastiche nel campo commerciale. Misure delle quali fanno le spese, insieme con gli speculatori, anche i cittadini dei settori occidentali. Banche e strozzini dell'Ovest, intatti, di accordo con le autorità, esercitano il mercato nero della valuta, su vasta scala, con un cambio pazzesco: un marco dell'Ovest per quattro marchi dell'Est. Vi fu un tempo in cui tutta Berlino ovest — due milioni e mezzo di abitanti — faceva acquisti a Berlino est — un milione e duecentomila — con quali conseguenze è facile immaginare per quest'ultima. Con simile cambio, prodotti equivalenti di prezzo nelle due parti della città vengono in realtà a costare, per gli acquirenti venuti dall'Ovest, appena un quarto. Ora questo giochetto è diventato molto difficile, perchè, per effettuare acquisti all'Est, di qualsiasi genere, è necessario presentare il documento di residenza.

In questo modo, l'aumento dei prezzi all'Ovest — che va dal 5 al 10 e più per cento — non si ritletterà sul Natale dei berlinesi del settore democratico.

Ma lasciate che, per finire, vi parli ora di un biglietto di metrò. E' una faccenda tipica e sembra riassumere tutto il guazzabuglio berlinese. La città, tutti lo sanno, possiede una ferrovia sotterranea e una sopraelevata, i cui convogli corrono perennemente da un capo all'altro, da un settore all'altro, solo elemento unitario, si può dire, di una metropoli che ha due sindaci e due monete diverse, due reti tranviarie indipendenti e due polizie, due reti telefoniche, due aeroporti e così via. Il metrò è amministrato dall'Ovest, la sopraelevata dall'Est. Bene: fino a poco tempo fa, un biglietto dell'una o dell'altra parte aveva lo stesso prezzo, 20 pfennig (così come un biglietto di tram o di autobus). Ma, negli ultimi tempi, il biglietto del metrò (Ovest) è balzato a 35 pfennig e in gennaio salirà a 40.

Uguali aumenti sono avvenuti anche per i tram e gli autobus dell'Ovest. Per contro, a Berlino est, i prezzi di tutti i biglietti sono rimasti invariati, anche quelli del metrò: così accade che il cittadino dell'Ovest, il quale va a visitare un parente a Est, paghera 35 pfennig all'andata e solo 20 al ritorno.

Ma penserà di aver pagato sette volte di più alla andata perchè il cambio fittizio che gli speculatori dell'Ovest impongono giuoca a svantaggio dei cittadini dell'Ovest. E, tuttavia, costui potrà continuare a pensare, come ancora, specie nella media e grossa borghesia, si pensa all'Ovest, che malgrado tutto c'è ancora un margine di vantaggio a vivere come i «benestanti» dell'America.

Ma c'è ragione di credere che quelli che così la pensano siano oggi, alla fine del 1959, più meno di quanti fossero alla fine del 1958.

GIUSEPPE CONATO

OGGI LA PRESENTAZIONE

I periodici italiani del Risorgimento

Oggi pomeriggio alle 18, il prof. Luigi Volpicelli presenterà il nuovo libro della professoressa Dina Bertoni Jovine, pubblicato dall'editore Feltrinelli di Milano: *I Periodici Italiani del Risorgimento*. La presentazione avverrà nella sede della rivista *I problemi della pedagogia*, via Corsini n. 12 Roma.

Un corso di lingua in dischi

Perchè il russo è facile

Negli anni «sessanta» conoscerlo diventerà per le persone colte una necessità

Circa tre anni fa, avevo cominciato a scrivere per mio divertimento uno schema di opuscolo dal titolo: *Il russo è facile*. In esso volevo sostenere la tesi che tra noi italiani (o comunque «occidentali») e la lingua russa vi è una barriera psicologica, derivante dalla differenza tra gli alfabeti, quello latino e quello «cirillico». Se apro un libro in svedese, qualcosa capisco, non foss'altro le parole di chiara origine greca o latina; se apro un testo russo, e non so l'alfabeto cirillico, non comprendo *nulla*, perchè non leggo *nulla*. Una siffatta barriera è però una cortina di cartapesta, che si sfonda in pochissimi giorni; dopo di che ci si accorge che per un italiano il russo è abbastanza facile, più del tedesco certamente. Infatti — osservavo in quelle mie note — oltre alla comune radice di un notevole numero di parole nelle due lingue, ambedue indoeuropee, vi sono parecchie analogie nel modo di comporre le parole, di strutturare il periodo, di *pensare*; quanto poi alla fonetica, un italiano parte favoritissimo, rispetto a qualsiasi altro europeo non slavo, nell'apprendere la dolce e chiara pronuncia russa.

Mi accorsi però ben presto che ne sapevo troppo poco per appiccicare un corpo e due gambe a quella mia idea, e tarla camminare; perciò, dopo averne parlato a questo o quell'amico «slavista», finii con il consegnare l'abbozzo ad un vero competente, ad Alberto Carpitella. Mi fece cortesemente sapere che l'idea non gli dispiaceva, e che ci avrebbe pensato su quando avesse terminato un grosso lavoro che aveva per le mani. Quel lavoro di Alberto Carpitella è ora a disposizione di tutti: è un «Corso pratico di lingua russa», articolato in un volume di circa 250 pagine, e in una serie di dieci dischi microsolco. Carpitella, insomma, molto saviamente e seriamente, si è preoccupato innanzitutto di *rendere il russo facile agli italiani*: allo slogan propagandistico sulla facilità del russo penserà eventualmente in un secondo tempo. Si tratta di una edizione di «Italia canta»; e crediamo di essere facili profeti nel prevedere che l'opera di Carpitella avrà un rapido, grande, e meritato successo.

◆

Negli «anni sessanta» conoscere, poco o molto, la lingua russa, diventerà anche per le persone colte in Italia una necessità, un fatto «normale»; mentre, fino ad oggi, o meglio fino a qualche anno fa, lo studio del russo era considerato curiosità, lusso, o specializzazione. Uno scienziato, uno storico, un filosofo italiano di buon livello *dovrà* ancora possedere, almeno per quel che riguarda la lettura, tre lingue: francese, inglese e tedesco; ora *deve* fare i conti con una quarta lingua, il *russo*, se non vuole perdere contatto con una produzione di crescente rilievo culturale. Fino ad oggi, il buon laureato passava i suoi anni di perfezionamento all'estero a Parigi, Oxford, Princeton o New-York; negli anni sessanta, il soggiorno di un'ottantina di anni alle Università di Mosca o di Leningrado diventerà una cosa normale per il giovane studioso, così come diventerà normale passare una estate in questo o quel laboratorio, in questa o quella biblioteca sovietica (del resto, sui seimila studenti stranieri della Università di Mosca, vi è già oggi, alla fine degli «anni cinquanta», *qualche decina* di italiani). Le correnti turistiche, nei due sensi, si svilupperanno, e, perchè no?, aumenterà il numero dei matrimoni «misti», così come si moltiplicherà il numero delle amicizie personali tra cittadini italiani e sovietici, il numero delle lettere da e per l'Unione Sovietica. Se *sapremo lottare* perchè il processo di distensione, ai suoi inizi oggi, si sviluppi e si consolidi, ciò accadrà. Io credo però che non ci sia Pella che tenga, che sia impossibile mantenere in piedi argini politici artificiali contro l'interesse, il desiderio, i bisogni culturali, tecnici, scientifici, che *già oggi* filtrano da tutte le parti. La Russia fa parte del mondo, e come!; la lingua russa fa parte — già oggi — della nostra cultura, ma inadeguati erano fino a questo momento gli strumenti per impossessarsene; il «Fono-Rus» curato da Carpitella non poteva apparire in un momento più felice.

◆

Il «Corso pratico di lingua russa» pretende dai suoi scolari l'attenzione non solo dell'orecchio, ma quella della mente. Il corso va *seguito leggendo e ascoltando insieme*. I dischi, magnificamente recitati da una voce femminile e da una maschile, che si alternano, non ci fanno sentire — infatti — neppure una parola in italiano. Il testo scritto dei dischi si trova sul volume di accompagnamento, in russo, con a fronte la traduzione letterale italiana; questi testi sono seguiti, nel libro, da una vera e propria grammatica (modernamente intesa, e basata su studi e ricerche comparative accuratissime). Chi *non sa neppure l'alfabeto cirillico*, dovrà soffermarsi a lungo sui primi dischi e sulla prima parte del libro, dedicati alla fonetica e all'alfabeto. Anche dopo avere superato questa prima difficoltà, dovrà *studiare* e non soltanto *sentire* (*prima* sentire, e poi studiare, consiglia Carpitella), per poi *ripetere* quello che ha ascoltato dagli *speakers*. Solo verso la fine potrà procedere più speditamente. Il criterio appare giustissimo; è infatti quanto mai falso il detto «val più la pratica che la grammatica», è del tutto ingannevole il metodo di apprendimento delle lingue basato *soltanto* sull'ascoltare e ripetere. Chi sostiene che si apprende una lingua facendola entrare da un orecchio, dimentica che essa rapidamente esce dall'altro orecchio (ragione per cui tutti coloro che hanno appreso, da adulti, una lingua ad orecchio, emigranti o soldati o turisti, non la sanno più dopo un anno che non la sentono). Il metodo seguito dal «Corso Fono-Rus» ci sembra una felice, e ben studiata, sintesi di pratica e di grammatica, di imitazione e di riflessione.

Con questo aiuto, chi non sa il russo si accorgerà con gioia che è una lingua relativamente facile; mentre chi, come il sottoscritto, si dava arie di conoscitore di russo si renderà malinconicamente conto di quanto sia difficile. Constaterà con l'orecchio quanto sia difettosa la sua pronuncia, quanto frequenti gli accenti mal collocati; scoprirà con l'occhio le lacune del suo patrimonio di vocaboli, con la mente le incertezze tra l'aspetto perfettivo e quello imperfettivo, la forma frequentativa o quella «occasionale» dei verbi, di questi terribili verbi russi; due, quattro, perfino otto sfumature per un unico bonario verbo italiano. Chi poi è a un livello ancora superiore, e distingue con sicurezza l'«andare» a piedi dall'«andare» in automobile, come abitudine quotidiana o come evento isolato, imparerà tuttavia qualcosa lo stesso: il linguaggio di una conversazione letteraria, di una relazione scientifica, le abbreviazioni e i neologismi dei quali è ricchissimo il russo dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Non ultimi pregi del «Corso» curato da Carpitella sono infatti l'aggiornamento del vocabolario, e la tematica delle conversazioni: nelle quali non si chiede più all'altro se suo zio ha un temperino, per sentirsi rispondere che no, che però suo fratello ha un calamaio, ma si parla di Gorki e di Cecov, degli Sputnik e dell'anno geofisico internazionale, della nuova Università di Mosca e della Galleria Tretjakov.

Un'opera seria e utilissima di cultura, questo «Corso pratico di lingua russa» di «Italia canta», che segna — a nostro avviso — una data nel suo campo. Utile a tutti i livelli, il corso «Fono-Rus» renderà facile un primo apprendimento della *lingua russa*, lingua che non è difficile «in prima approssimazione»; più facile un approfondimento di questa bella lingua così ricca, così sfumata, così difficile quando si comincia a scorgerla nella sua complessità.

L. LOMBARDO-RADICE

Gli artisti italiani alla Biennale di Venezia

Gli inviti proposti dalla sottocommissione e accolti dal commissario straordinario

VENEZIA, 22 — La sottocommissione per l'arte figurativa della XXX Esposizione biennale internazionale d'Arte di Venezia, a conclusione dei propri lavori ha proposto al commissario straordinario dell'Ente, che anche per la XXX Biennale ha mantenuto il criterio già adottato per l'edizione precedente, di limitare la sezione italiana agli artisti partecipanti per invito.

La sottocomissione ha quindi proposto che siano invitati a partecipare alla XXX Biennale i seguenti artisti:

Per la pittura: Afro, Alberto Burri, Bruno Cassinari, Alfredo Chighine, Antonio Corpora, Pietro Dorazio, Franco Francese, Renato Guttuso, Alberto Magnelli, Mattia Moreni, Antonio Music, Cesare Peverelli, Sergio Romiti, Pietro Sadun, Emilio Scanavino, Domenico Spinosa, Emilio Vedova, Giuseppe Zigaina.

Per la scultura: Pietro Consagra, Agenore Fabbri, Quinto Ghermandi, Berto Lardera, Leoncillo Leonardi, Marino Marini, Luciano Minghuzzi, Mirko, Augusto Perez, Francesco Somaini.

La sottocommissione ha poi proposto di invitare Mino Maccari per una rassegna della sua opera grafica, ed inoltre Luciano De Vita, Giuseppe Guerreschi, Giovanni Korompay, Renato Volpini, per l'incisione, e Giustino Vaglieri e Lorenzo Vespignani per il disegno.

Il commissario straordinario ha accolto le proposte della sottocommissione.

La partecipazione italiana alla XXX Biennale comprenderà anche, nell'ambito del programma di rassegne storiche e retrospettive, oltre alla già annunciata mostra storica del futurismo, una sala dedicata all'ultima fase dell'attività di Arturo Martini, e due ampie mostre commemorative di Renato Birolli e di Luigi Spazzapan.

idee del tempo e dello spazio

L'ultima spiaggia

Siamo nel 1964. La guerra atomica è scoppiata, ha distrutto la specie umana sui continenti europeo, asiatico e americano. Solo in Australia c'è ancora la vita, ma una vita coi giorni contati: tra cinque mesi o forse tra due la nube radioattiva raggiungerà anche i superstiti abitatori umani della Terra, talchè l'unico obiettivo ragionevole che si pone il governo australiano è quello di fabbricare per tutti, gratis, pillole della «dolce morte», di organizzare un'eutanasia di massa per risparmiare almeno le terribili convulsioni e sofferenze della morte provocata dalla contaminazione radioattiva.

E' l'assunto del film americano *L'ultima spiaggia* che il 18 dicembre è stato proiettato in una molteplice «prima» mondiale nelle capitali o in grandi metropoli di 17 paesi: tra l'altro a Parigi e a Londra, e, ciò che è più importante, a Mosca e a New York: un frutto tipico della nuova atmosfera internazionale, un gesto significativo della presa di coscienza che avviene nella classe dirigente americana sulla prospettiva di sterminio aperta dalla guerra fredda, sulla necessità inderogabile di mutare strada (e di farlo capire alla loro opinione pubblica). Il film è chiaramente, senza equivoci, una denuncia della follia della guerra atomica, di una politica che si tenga sull'orlo dell'abisso (basti pensare che la morale viene sintetizzata da uno scienziato atomico il quale lamenta come gli appelli lanciati dagli uomini di scienza restassero inascoltati e come la guerra scoppiasse per un fatalissimo «errore»).

La critica cinematografica ha trovato il film mal realizzato, lo stupendo tema sciupato da mancanza d'immaginazione e da una storiella d'amore abbastanza noiosa. E mi pare abbia ragione. Che peccato, davvero: ci sono momenti in cui lo stesso spettatore sarebbe in grado di suggerire dieci, cento spunti umani drammatici, in cui sobbalza sulla sedia nell'attesa ansiosa di conferme ed illustrazioni all'apocalittico monito che esce dal soggetto. Eppure, quando il *soggetto* è questo, nonostante tutto, l'effetto è impressionante, un po' per la sua forza intrinseca, un po' per la potenza inandita che ha l'immagine sullo schermo, infinitamente superiore a quella della parola e dello scritto.

Ci avvediamo subito che, per quanto abbiamo letto e sentito di «quel che potrebbe succedere» colla guerra termonucleare, siamo lontani dall'esserne divenuti coscienti nel nostro intimo. La nostra mentalità — una mentalità storica — è sempre quella suggerita e formata dall'esperienza di guerre «parziali», che consentono supersiti. Mi viene in mente quell'episodio raccontato da Piero Calamandrei sul *Ponte* di parecchi anni fa. Calamandrei attaccò discorso col vetturino di un calesse proprio sulla guerra atomica e quello gli rispose: «Eh, sì, resteremo in pochi». *Resteremo*, non resteranno. Non veniva in mente al vetturino, come in fondo a nessuno di noi, che tra le vittime ci potesse essere proprio lui. E soprattutto non veniva in mente che una guerra simile non avrebbe lasciato nessun superstite. Ora qui, per quanto fiacco e dispersivo sia il ritmo del film, ecco, questa sensazione vi colpisce come un pugno nello stomaco: nessuno sopravvive. Quando dal periscopio di un sommergibile i marinai — anch'essi destinati a perire — vedono dalla baia di S. Francisco la città deserta, silenziosa più d'un cimitero, ferma sotto un sole che risplende solo sulle cose morte, la suggestione è raccapricciante, come del resto la fila delle persone che attendono la loro razione di veleno «liberatore» è di una tragica eloquenza.

La prospettiva dello sterminio sta lì, davanti ai nostri occhi, allucinante, reale (anche se incostante, con pause seccanti). La gente esce dal cinema un po' intontita e un po' sollevata. Così mi è parso, almeno. E sono reazioni salutari entrambe, tipiche del momento attuale. L'intontimento è frutto della *sensazione*, del brivido, provocati dall'attendibilità, dalla verisimiglianza che assume la catastrofe. Poichè il pericolo non è scomparso, non consente a nessuno di ignorarlo. Il sollievo, a sua volta, proviene proprio dalla convinzione che, per fortuna, il processo che si apre nella situazione *internazionale* ha allontanato la minaccia. Direi meglio, l'uomo della strada capisce, anche così, che quel processo è espresso da ragioni obiettive imprescindibili, che un film del genere si è potuto realizzare in America appunto perchè l'«atmosfera della ragione» vi tende a prevalere. E' un'atmosfera suggerita da un'impostazione delle controversie internazionali, della questione della pace, che il mondo socialista sostiene da tempo. Non a caso lo scienziato atomico proclama, ad un certo punto: «I russi ce l'avevano detto, non li abbiamo ascoltati». Il film finisce con una frase che rispecchia la voce di tutta l'umanità: «Siete ancora in tempo!».

p. s.